

Sempre più angoscianti gli interrogativi sull'attività dell'«anonima»

# Nel Lazio la prigione di Oetiker? Buio completo sugli altri rapiti

Ha raccontato di aver viaggiato per mezz'ora - Sarebbero ottocento milioni il «saldo» del riscatto Qual è la sorte di Ercole Bianchi? - Stasera l'interrogatorio del siciliano preso con i soldi «sporchi»

La prigione di Rudolph Oetiker non era molto lontana da Roma, quasi sicuramente nel Lazio. Il titolare dell'«Autolimp», liberato nella notte tra sabato e domenica a Montecitorio, ne è quasi certo. Ma non ha potuto, ovviamente, fornire ulteriori particolari. Sembrerebbe, legato come un salame, suppone di aver viaggiato in macchina non più di mezz'ora, quaranta minuti.



Renato Armellini



Barbara Piattelli



Ercole Bianchi

Sull'identità del riscatto pagato dalla famiglia invece non c'è alcuna conferma, ma la cifra si aggirerebbe sugli ottocento milioni, lira più lira meno. La trattativa è stata, come al solito in questi casi, drammatica, estenuante. Alla fine quei soldi sono bastati, e l'«anonima» ha deciso di liberarsi dell'industriale dopo 128 giorni di telefonate, messaggi, annunci sui quotidiani.

La stessa trafilla che continua a tenere con il fiato sospeso altre tre famiglie di rapiti romani, quella di Ercole Bianchi, L'industriale del cemento, rapito il 12 dicembre del '79, di Barbara Piattelli, figlia di un noto creatore di moda, «prigioniera» dal 10 gennaio, di Renato Armellini, costruttore edile, sparito da sei mesi. I due più disperato è sicuramente quello di Ercole Bianchi. Trascinato in un'auto davanti all'ingresso del suo stabilimento di Monterotondo, l'imprenditore, se è ancora vivo, sta passando nella prigione dell'«anonima» il suo nono mese di «reclusione» forzata. Gli inquirenti non e-

scudono che possa essere deceduto, anche se tutti sperano nel contrario. Una sua lettera di poche settimane fa avrebbe dovuto rassicurare i familiari, ma si continuano a nutrire dubbi. Tutto questo dopo che i soldi del riscatto sono arrivati alla banda, e se fa, dalla polizia. Ma nessuno degli arrestati ha fornito nemmeno un piccolo indizio per conoscere la sorte di Ercole Bianchi. Quello dell'Industriale di Monterotondo, tra l'altro, sembra essere l'unico «anomalo» rispetto al filone dell'«anonima» calabrese. Agli altri mancava soltanto la «firma», tanto erano simili i particolari, come quello del libro «concessi» ai detenuti per trascorrere il tempo. Sia Jacarossi, liberato pochi mesi fa, che lo stesso Oetiker, ad esempio, hanno dichiarato di aver letto solo volumi del «Capitale», chissà per quale strano motivo. Comunque sia, è il segno che una sola grande banda riesce a portare a termine più rapimenti insieme, con giri di «manovali» e «cervelli» sparsi tra Roma, la Calabria, la Sicilia, con una centrale operativa quasi sicuramente a Milano.

E mentre si tenta di sbrigare questa intralucida mazzetta, «casualmente» salta fuori un mazzetto di alcune note del sequestro Armellini. E lo trovano in mano al figlio del più temuto boss della mafia siciliana, che ingenera il sospetto che si presenti in banca coi soldi «sporchi». Stasera sarà interrogato dal procuratore Sica e dal dottor Carnevale, il funzionario della Mobche che segue a Roma la vicenda di Armellini. Ma gli inquirenti sono convinti che gli caveranno ben poco. Forse, dicono, stavolta non c'entra davvero niente. Quel solo glieli avrebbero dati in cambio di droga. Un bel «bidone».

## Uccise il padre: prosciolto in istruttoria

Il giudice Riccardo Morra, a conclusione di un'inchiesta cominciata nel marzo scorso, ha prosciolto dall'accusa di omicidio Felice Palandro, un giovane di 19 anni che il 16 marzo di quest'anno colpì a martellate il padre Leopoldo, che non sopravvisse alle gravissime lesioni craniche. Il magistrato ha assolto il giovane, ritenendo che egli agì in stato di legittima difesa; dalla ricostruzione dei fatti è emerso che Felice Palandro intervenne per difendere la madre ed alcuni suoi fratelli dalla violenza del padre. Questi, rientrato nella sua abitazione di via Annessi ubriaco, cominciò ad inveire ed a prendere a calci e pugni i familiari. In difesa di questi ultimi intervenne Felice, il maggiore degli undici figli di Leopoldo Palandro, che colpì al capo il padre con numerose martellate. L'uomo morì due giorni più tardi, senza riprendere conoscenza, in ospedale. Durante l'istruttoria Felice Palandro è stato difeso dall'avvocato Nino Marazziti, che di recente ha assistito un altro omicidio, Marco Caruso, ottenendo anche per lui il proscioglimento per immaturità.

Per 22 anni direttore del «Messaggero»

# E' morto Alessandro Perrone

Dal '52 al '74 aveva guidato il quotidiano di via del Tritone - Ultimo erede di una potente famiglia

Alessandro Perrone, l'ultimo erede di una delle più potenti famiglie italiane, è morto ieri pomeriggio in una clinica romana. Vi era stato ricoverato alcuni giorni fa, ma i medici avevano subito disperato di salvarlo. Un male inesorabile lo consumava da tempo. Aveva sessant'anni. Per 22 anni, dal '52 al '74, era stato direttore del «Messaggero». Attualmente l'unico suo impegno nel campo dell'editoria era al Secolo XIX, di Genova di cui conservava la proprietà.



Alessandro Perrone

Al «Messaggero» Alessandro Perrone entrò giovanissimo. Il Perrone (tra l'altro proprietario delle acciaierie Ansaldo di Genova) avevano acquistato la testata romana nel lontano 1915. A 18 anni Alessandro era direttore della pubblicità. A soli 32 anni (su padre Mario era ancora vivo) fu chiamato a dirigere il giornale. Il cugino Ferdinando — con il quale in seguito ebbe contrasti durissimi proprio sulla gestione (e sulla proprietà) del quotidiano di via del Tritone — fu contemporaneamente nominato presidente del consiglio d'amministrazione della azienda. La frattura tra i due eredi del Perrone divenne insanabile nel '74. La vicenda portò alla cessione del «Messaggero» e al «ritiro» di Alessandro in quella Genova da cui era ini-

ziata la fortuna della famiglia. Sotto la sua direzione il «Messaggero» subì un progressivo, anche se contrastato e spesso non limpido, processo di democratizzazione. L'ultima battaglia di Alessandro fu durante il referendum per il divorzio: il giornale si schierò con decisione a favore del «no» e per il mantenimento della legge. La Fieg (la Federazione degli editori) ha espresso il suo cordoglio in un telegramma.

Il pensionato morto all'Ardeatino

# Vent'anni da solo nella sua «casa», la grotta

Fabio Valentini, 71 anni, è rimasto soffocato dal fumo dopo l'incendio del locale

Viveva da vent'anni solo, in un anfratto umido in via di Grotta Perfetta, alle spalle dei grossi palazzi che stanno costruendo le cooperative. Era rimasto lì, anche dopo che il Comune aveva trovato un alloggio alle altre famiglie che abitavano accanto a lui. Aveva preferito non andarsene. E l'altro giorno, dentro quella spelonca, Fabio Valentini, 71 anni, c'è morto. Il pagliaccino sul quale dormiva è andato a fuoco, forse per una sigaretta lasciata cadere. Il fumo che ha riempito il piccolo locale non ha permesso al poveretto di uscire e salvarsi. Lo hanno ritrovato la mattina dopo, tutto rannicchiato, in un angolo della grotta. Non c'è stato niente di fare.

Fabio era uno straccione, un barbone. E' stato un grande lavoratore, ha sgobbato per tutta la vita. Faceva il contadino, qui, a due passi, in una azienda agricola. Che, in quel, era solo e aveva trovato questo buchetto dove vivere. A me faceva anche comoda, era un po' il guardiano della Jungla. Della storia di Fabio Valentini si sa poco. Anche quelli che dicono di conoscerlo bene, non sanno da dove fosse venuto, che cosa avesse fatto; prima di andare a vivere in quel «buco». Si sa che era un uomo solo, che nella solitudine ha vissuto per tanti anni — forse per tutta la vita — in solitudine ha trovato la morte. Non aveva figli, non era sposato. « Raccontava spesso — dice una signora — di avere due fratelli. Diceva che lavoravano al Vaticano, che avevano trovato una sistemazione. Si erano sposati, avevano messo su casa. Ma lui non c'è voluto mai andare a vivere coi fratelli, chissà perché. Diceva che stava bene da solo. »

Forse si sentiva un peso. E aveva preferito vivere da solo, in una stamberga. Ci stava, lì dentro, anche quando lavorava, come bracciante, sui campi — ancora incompiuti dalla speculazione edilizia — dell'Ardeatino. Da quattro anni aveva smesso. Era un pensionato. E la sua giornata la passava tra un ricovero di monache dove andava a mangiare, la strada e la «sua» grotta. « Si alzava tardi, al mattino — raccontano — Usciva verso le undici e se ne andava a mangiare. Poi, lo si rivedeva la sera, quando tornava a dormire. Accendeva sempre quella radiolina... »

Le stesse cose ha fatto sabato sera. Ha mangiato dalle suore, ha girato un po' per le vie della città, da solo. Poi è tornato a «casa». S'è messo a letto, ha acceso la radio. Forse stava fumando una sigaretta e s'è addormentato, o forse la fiammella della candela che usava per illuminare il locale è caduta sul pagliaccino? Non si sa bene. Fatto sta che Fabio Valentini s'è ritrovato all'improvviso avvolto nelle fiamme. Ha cercato di fuggire ma non ce l'ha fatta. Il fumo lo ha soffocato. Ed è rimasto solo nella grotta dove viveva da vent'anni.

Ma, a quanto pare, i teppisti non si sono limitati a questo. Per tutti i ricorrieri, purtroppo, ci sono i segni della distruzione di intere scatolette di colori usati dai bambini. E sono stati utilizzati per imbrattare tutto e per fare disegni osceni. Poi, come se non fosse stato sufficiente, hanno anche dato alle fiamme gran parte del materiale di cancelleria che erano riusciti a prendere negli armadi, anche questi letteralmente distrutti. Nel pomeriggio, come già è successo altre volte, una delegazione in rappresentanza della sessanta famiglia che mandano i bambini in quell'asilo, è andata nella sede della V Circoscrizione, sollecitando provvedimenti e una maggiore sorveglianza, specialmente di notte.

## Devastato dai teppisti l'asilo di Casalbruciato

Sono tornati a devastare un asilo nido. E lo hanno fatto in uno di quelli già presi di mira altre volte. La struttura scolastica invasa dai vandali è quella di via Riccardo Zamperli, a Casalbruciato. Nel corso della notte fra sabato e domenica i teppisti sono riusciti ad entrare, probabilmente anche attraverso la recinzione esterna, in verità particolarmente facile da superare. Una volta dentro hanno imbrattato tutto, distrutto mobili, sedili, scartocciati i custodi dell'asilo nido hanno trovato anche dei materassi sporchi.

Ma, a quanto pare, i teppisti non si sono limitati a questo. Per tutti i ricorrieri, purtroppo, ci sono i segni della distruzione di intere scatolette di colori usati dai bambini. E sono stati utilizzati per imbrattare tutto e per fare disegni osceni. Poi, come se non fosse stato sufficiente, hanno anche dato alle fiamme gran parte del materiale di cancelleria che erano riusciti a prendere negli armadi, anche questi letteralmente distrutti. Nel pomeriggio, come già è successo altre volte, una delegazione in rappresentanza della sessanta famiglia che mandano i bambini in quell'asilo, è andata nella sede della V Circoscrizione, sollecitando provvedimenti e una maggiore sorveglianza, specialmente di notte.

## Università: incontro Rettore sindacati

Primo incontro ieri tra il rettore dell'Università, professor Antonio Ruberti e i sindacati sulle applicazioni delle nuove leggi. In particolare si è deciso di avviare l'applicazione del decreto delegato sulla docenza universitaria in tutti i suoi aspetti, compresi quelli attinenti al personale non docente e alla gestione delle prestazioni a pagamento e della legge sul contratto di lavoro per il biennio '78-79.

Oltre a dirigere il traffico saranno anche le autiste delle macchine di servizio

# Nove vigilesse da oggi al volante

Fino ad ora non era mai successo - L'avvenimento festeggiato con una cerimonia - 50 nuove «127» e 52 vigili per migliorare il servizio - I progetti dell'assessorato - In tutto le donne sono 250

Lo chiedevano, come un loro sacrosanto diritto, da anni, e ieri finalmente ci sono riuscite. Nove vigilesse del Comune di Roma sono state autorizzate alla guida delle autovetture di servizio. Da oggi le vedremo girare per strada, alla guida delle «127» nuove di zecca, acquistate da poco dal Comune. E' già da qualche anno che le donne svolgono normalmente i compiti di direzione del traffico, ma fino ad oggi non ce n'era nessuna che avesse anche funzioni di autista. L'avvenimento è stato sottolineato ieri mattina con una piccola cerimonia, presenti l'assessore Celestre, e le autorità dei vigili urbani.



Le nove vigilesse che da oggi saranno autorizzate alla guida delle autovetture di servizio

Un migliore svolgimento del servizio. «Occorrono in città — ha detto — almeno altri 2.500 vigili, per arrivare alla media, che sarebbe l'ottimum, di un vigile ogni cinquecento abitanti. Il problema delle nuove assunzioni, e di quante farne, sarà discusso presto dalla giunta comunale».

L'assessore ha ricordato anche la tragica vicenda di Alberta Battistelli, la ragazza uccisa a Trastevere. Ha trattato poi, in genere, la questione, sollevata dalla sua morte, dei compiti dei vigili per l'ordine pubblico. I vigili — ha detto — dobbiamo considerarli «cittadini in divisa»: siamo contrari alla qualifica di Pubblica Sicurezza. Auspichiamo che polizia e carabinieri siano in grado di svolgere da soli, nella capitale, i compiti loro affidati. I vigili, se vogliono, se è indispensabile al loro lavoro, hanno il regolare posto d'armi, ma con tutte le limitazioni e le regolamentazioni che ha ogni cittadino. L'uso delle armi è possibile solo nei casi estremi di legittima difesa».

L'incontro però, non è servito solo a presentare le nove vigilesse promosse, ma anche altre importanti novità. Sono stati consegnati cinquantacinque tesserini ad altrettanti vigili neosassunti. Da oggi, inoltre, il parco macchine dei vigili si è arricchito di cinquanta «127» nuove. Si attendono altre 40 Giuliette, che serviranno per il pronto intervento.

Quanto alle nove vigilesse, erano visibilmente soddisfatte del nuovo incarico. Sfoggiavano ieri mattina in divisa che già indossano da tempo tutte e ducentocinquanta le donne che svolgono questo lavoro. Unica differenza: il cappello. Invece delle bustine, a sottolineare il loro nuovo compito ci sarà un berretto di foggia e disegno un po' diverso da quello delle loro colleghe. Insomma,

un cappello vero e proprio da vigile, con tanto di visiera e cordoncini dorati. Quest'ultima, soltanto, è leggermente più piccola.

Soddisfatto anche l'assessore alla polizia, Luigi Celestre Angrisani, che ha consegnato personalmente alle vigilesse l'emblema di autista. L'assessore ha osservato che è stato fatto un altro passo verso la

La Roma già capitale, ma ancora papalina, del piccolo Apollinaire

# La nostalgia di un'infanzia romana

Pubblichiamo la seconda parte dell'articolo di Domenico Pertica, sull'infanzia romana di Guillaume Apollinaire. La prima parte è stata pubblicata domenica 31 agosto.

In quel cassetto dell'infanzia romana ci sono rimasti tutti i profumi della vita. C'è rimasta Piazza Navona con la festa della Befana, la rugghetta e la mentuccia, le «callariste», il carnevale al Corso, le passeggiate al Pincio, il gioco del lotto a Ripetta, e perfino il «cavadenti», c'è rimasto, il frate-cercatore...

Guillaume Apollinaire, dal 1880 al 1888: otto anni a Roma, dalla nascita fino al giorno in cui dovrà seguire quella pazzia madre biscazziera a Monaco nella gaudente Montecarlo, con un fratello di due anni più piccolo (Alberto), nato anche lui a Roma, in via del Boschetto 40.

«Questi anni i cui iniziali momenti abbiamo visto quanto siano stati angosciosi e oscuri per il suo primo ingresso «ufficiale» nei registri dello stato civile, perché il figlio naturale, saranno il

motivo ricorrente di un riflusso nostalgico, di un «repechage» nella nebulosa dell'infanzia, osservata nell'«Chanson du mal-aimé», o piuttosto, in maniera più diretta, nello sdoganamento autobiografico di «Giovanni Moroni», un personaggio preso in prestito, per raccontare di sé più liberamente.

Qual è il primo ricordo romano di «Gui»? (così si firmava nelle lettere dal fronte della guerra '15-'18). E' quello della fiamma davanti ad un caminetto, nella quale brucia una pigna. Questo ricordo rimonta all'«age de trois ans». Sempre a questa età (tre o quattro), ricorda la Befana: «questa sorta di festa laica è antica come Morgana, ma dolce per i bambini e per gli uomini dal cuore tenero».

Ma c'è, in questo ricordo, tutto l'apparato dolciario che l'antica festa di Piazza Navona comporta: arancio candito, mandorle tostate, pasticcini all'«onice» i quali lasceranno nel poeta: «Un arrière — gout délicieux!». E sappiamo quanto e poi quanto questo remoto gusto delizioso riempie la sua capacità ol-

fattiva e gustativa.

Poi, nascondendosi sempre dietro il racconto di Giovanni Moroni si descrive, nei particolari, la vita pitana delle baracche di Piazza Navona nel periodo natalizio. A questo punto c'è da ricordare che qualche anno dopo, le baracche andarono tutte distrutte da un incendio, e che il comune di Roma, essendo sindaco il Nathan, le fece ricostruire a sua spese.

Alla fantasia del piccolo Moroni-Apollinaire fiorirono, «come le petunie a primavera», le passeggiate al Pincio. Sovaramente, come in un quadro del Watteau, si ascolta l'incendere del quadretto ambientale, romanissimo e papalino (nonostante Roma sussiste in questi tempi di «frate dentista», un urlo, e un fuggire disperato).

Ma quando nella confusione la madre si ricorda di aver lasciato il dente e torna indietro per farselo dare, il frate non glielo dà, dicendo che il solo compenso domandato erano i denti da lui tolti. Che ne avranno fatto di quei denti, i frati? Forse — commenta Apollinaire con fare sornione — quei denti dovevano entrare a far

fredda come il ghiaccio, appena zuccherati: e comprati, anche, d'inverno, «de bonnes chatignes» calde.

E poi, sentite questa dente cavato alla madre.

Un giorno si recano: «chez les capucins». Il portiere ci fece entrare in un parlatoio ornato da un crocifisso, immagini sacre, i rami di olivo e di palme benedette. Intorno ad una tavola un capuccino girava con in mano una panierina carica di luttughe, misticanza, di rugghetta e mentuccia offrendoli in cambio di un'offerta alla Madonna Addolorata. Ma mia madre era più addolorata per il dente. Poi, il dente fu tolto. Uno sforzo e una bocceccia dell'«operateur», cioè del frate dentista, un urlo, e un fuggire disperato.

Ma quando nella confusione la madre si ricorda di aver lasciato il dente e torna indietro per farselo dare, il frate non glielo dà, dicendo che il solo compenso domandato erano i denti da lui tolti. Che ne avranno fatto di quei denti, i frati? Forse — commenta Apollinaire con fare sornione — quei denti dovevano entrare a far

parte delle reliquie da tenere nel «casetto». Erano «i frati torsoni», i frati «cercatori», che come documenta Gigi Zanazzo, a Roma facevano un po' di tutto: «Davano i numeri a lotto, spiegavano l'«insogni», erano medici, caccia-denti, curavano la guattera e ogni malanno». All'isola Tiberina padre Orsini disse una istituzione miracolosa di cavadenti della Roma fine-ottocento.

Ma l'emozione letteraria di un Apollinaire romanese e infantile finisce qui.

Ecco un giorno d'estate in cui la madre molto superstiziosa lo conduce da un chirurgo per farsi leggere le carie. Il chirurgo è un monaco giovane, bel ragazzo, robusto, e dai capelli fini e neri, rive nella solitudine di un convento fuori porta tra montagne di libri, strumenti musicali e astronomici. E' un essere libero e disinibito al punto che «durante il consulto la sua tonaca s'era aperta e lo mostrava completamente nudo». Non vuole «che si comprava una fetta con fare sornione — quei denti dovevano entrare a far

Tra i ricordi del poeta la festa della Befana a piazza Navona, la rugghetta, il carnevale al Corso, le passeggiate al Pincio - Quel prete cavadenti che non voleva essere pagato

Kostrowitzky, Zenne, fu involontata a ritornarsi, evidentemente attratta dal fascino del frate.

Una volta con sadanica mossa il frate le fa vedere il frammento di uno specchio in cui si è rimirato Torlonia, l'uomo più ricco d'Italia, dicendole che colui che si mira disene come il proprietario dello specchio medesimo. «Così — continua il frate — se io vi donassi in questo momento un pezzo di specchio di una prostituta, voi diverreste impudica come quella». Intanto mentre i suoi occhi guardavano cupidi e ardenti mia madre, lei portava la testa pur prendendo lo specchio.

Il carnevale romano è un altro ricordo chiaro che sorge dalle acque dell'infanzia. E' l'ultimo colpo di coda del carnevale «umbertino». Ci sono i «mocolotti» nel Corso, e il tiro di e confettacci: e lui, in braccio al padre che osserva la scena. «Vous dirai le maman» di Mozart: un complesso edipico doloroso, che dalla musica si sposta a poesia.

Domenico Pertica

Una riduzione d'attività per l'Aifel di Pomezia?

# Neanche tornano al lavoro e già si parla di chiusura

Riprende il lavoro e si ricomincia con le denunce su imprenditori che scompaiono, su multinazionali che se ne vogliono andare. Il primo segnale viene da Pomezia. Riguarda l'Aifel, una delle fabbriche più sfortunate, che ormai da cinque anni non conosce un momento di pace. Qualche anno fa, dopo l'ennesima crisi aziendale, lo stabilimento, che produce frigoriferi industriali, fu rilevato da una multinazionale del settore, la Franger Frigo.

La gestione del colosso è durata poco. Però, la notizia è proprio di ieri. L'azienda sospenderà tutti e cento gli operai.

Il progetto della multinazionale comunque è chiaro: la Franger Frigo vuole sbarazzarsi dell'Aifel. Non di tutto però vuole tenere per sé le parti che funzionano e difarsi del resto. Per dirlo più facilmente la multinazionale ha fatto sapere che è intenzionata a inglobare la rete commerciale della ditta di Pomezia.

Il sindacato ovviamente si oppone a questo disegno. E questo soprattutto per una ragione: i lavoratori chiedono da tempo il passaggio alla Gepi, alla finanziaria di Stato che ha il compito di rilanciare le aziende in crisi.